

LO SVILUPPO DELLE STRUTTURE DELL'AUTONOMIA OPERAIA ORGANIZZATA E IL «RILANCIO» DI «ROSSO»

In effetti, le «divergenze», i «dissensi» registrati, che non toccavano il contenuto rivoluzionario della pratica combattente delle Brigate Rosse, cioè la riconosciuta necessità del ricorso alla lotta armata, ma riguardavano unicamente la estensione e i «compiti» da attribuire a un simile strumento «offensivo», non rappresentarono un ostacolo all'evoluzione di quel processo di «aggregazione» che Antonio Negri - che ha voluto qualificarsi un semplice «freelance del movimento» circondato da «amici» e libero «da rapporti» di indole associativa - stava, insieme ai suoi complici, realizzando con grande pazienza, secondo le «direttive» approvate nel Seminario di Padova, allo scopo di «ricucire in maniera generale tutte le forze sparse in un periodo di disgregazione dei gruppi verso la costruzione di una centralizzazione organizzativa milanese dell'Autonomia».

In particolare, l'attenzione venne rivolta nei confronti dei «Gruppo Gramsci» - fondato a Varese nel 1970 da Romano Madera, Pietro Mancini, Raffaele Ventura, Claudio Miglierina e da altri - da cui si era già allontanato Francesco Tommei.

Tale «Gruppo», che si era posto «al servizio di una intellettualità operaia» ed agiva «per consentire una aggregazione politica su obiettivi specifici senza che ciò avvenisse con la predominanza di un gruppo ideologico» - come ha spiegato lo stesso Madera¹ - «si contraddistingueva per essere un gruppo non leninista che affermava la predominanza a livello mondiale della forza strutturale della classe operaia, affermava il concetto di estraneità come idea-forza del suo progetto politico, pensava che la vittoria del proletariato dovesse significare liberazione di tutti gli aspetti della vita e processo di coscienza collettiva».

Propugnando una serie di «interventi finalizzati», esso ben presto era riuscito a «radicarsi» anche a Milano, a Roma, a Torino, a Firenze, a Trento e in «centri minori».

«Nel 1973, a marzo, nacque, come giornale del Gruppo Granisci federato, Rosso», di cui Francesco Madera «assunse la veste di direttore responsabile, pur senza essere politicamente attivo».

Nel settembre-ottobre del 1973, però, la formazione extraparlamentare si sciolse «ufficialmente», su proposta della segreteria nazionale, «in concomitanza col nascere di Comitati ed Assemblee Autonome».

«Scopo dello scioglimento» - ha aggiunto Claudio Miglierina² - «era appunto quello di compiere un'azione esemplare verso altre formazioni, con le quali si intendeva ricercare un'unità sul programma, al di là della diversità di formule o sigle».

«Ovviamente, la prospettiva unitaria che si intendeva ricercare era quella di una «lotta al sistema», partendo dalla verifica di comuni posizioni all'interno della vasta area extraparlamentare di sinistra».

¹ Verbali di udienza del 26-27.10.1983; cfr. anche gli interrogatori resi dall'imputato nella fase istruttoria in Cartella 10, Fascicolo 3, f. 722; Cartella 17, Fascicolo 7, f. 1862, 1868, Fascicolo 9, f. 2496.

² Verbale di udienza del 1.12.1983 - Cfr. sulla «proposta» di scioglimento del «Gramsci» il documento «Materiale per la discussione su: La Crisi, La Direzione Operaia, la Militarizzazione» nella Cartella 3 dell'archivio Massironi, reperto 10, f. 11 e segg.

«Alla fine del 1973, quindi, parallelamente allo scioglimento del Gramsci, Rosso non fu più il giornale di un gruppo, ma il giornale di una ampia area» - tanto che apparve sulla testata la espressione «giornale dentro il movimento» - avendosi di mira l'obiettivo di farne «un giornale nazionale».

«Nella prospettiva» indicata, si intensificarono «gli incontri con gli organismi che allora andavano sorgendo», tra i «Collettivi Politici Operai» - C.P.O. - che «erano una diretta filiazione del Gramsci» e le Assemblee Autonome di fabbrica, «che erano, invece, una filiazione di Potere Operaio».

Nel contesto, si stabilirono contatti tra ex aderenti del «Gramsci» - da Madera a Miglierina, a Paolo Pozzi, a Giovanni Arrighi - «e persone dell'area delle Assemblee Autonome, il cui leader riconosciuto era Toni Negri», il quale manifestò ovviamente tutta la sua «disponibilità».

«Si ricercava in specie il contatto con Assemblee Autonome della zona veneta, proprio perché si sapeva che il Negri, in tale zona, aveva una diretta influenza».

Alcune riunioni si tennero nella sede di Via Disciplini a Milano e, «tra la primavera e l'estate del 1974», altri incontri si svolsero a Padova, a Porto Marghera, a Preganziol - ove fu organizzato «un convegno di organismi autonomi del Veneto presso la Facoltà di Urbanistica» - con la partecipazione di Miglierina, Pozzi, Finzi, Negri e Tommei.

Comunque, «durante questi incontri» si affrontarono diversi «temi, tutti nella prospettiva della radicalizzazione dei metodi di lotta» e «i vari Negri, Finzi ed altri apertamente sostenevano la necessità di attività illegali di massa contro il sistema, quali sabotaggi nelle fabbriche, occupazioni, autoriduzioni», nonché «appropriazioni».

Simili «problematiche», pur «estrane al patrimonio ideologico degli ex Gramsci», crearono, in ogni caso, «un clima montante di consenso».

E, mentre «la parte più moderata» si dissociò dall'iniziativa, confluendo in Lotta Continua e in partiti dell'arco costituzionale, «parecchi» accettarono «la nuova proposta» e concordarono di mettere il periodico «Rosso» a «disposizione dell'organizzazione di Negri».

Tra costoro, Fortunato Balice, Maria Teresa Zoni, Maria Rosa Belloli, Danilo Viviani, Daniele Bonato, Giannantonio Zanetti, Felice Pietro Guido, Massimo Battisaldo, Raffaele Ventura, Pietro Mancini, Augusto Vendemmiati ed altri ancora.

«La marcia del Gruppo Gramsci verso la sinistra della sinistra», iniziata secondo Romano Madera «nella primavera del 1974», si concluse, dunque, in Via Disciplini a Milano alla fine di maggio dello stesso anno, allorché venne decisa «l'unificazione» tra le forze interessate, che, in pratica, si tradusse in «una forma di assorbimento nel gruppo Negri, inteso come direzione politica, di alcuni ex-Gramsci».

Nel capoluogo lombardo per il 25-26 maggio 1974 i C.P.O. convocarono il «Convegno del Coordinamento Nazionale dei Collettivi Politici Operai e delle Assemblee Autonome», al quale parteciparono i Collettivi Operai dell'Alfa Romeo, della Face-Standard e della Sit Siemens; il Coordinamento degli organismi autonomi di Rho; i CPO della Harley-Davidson e della Ignis-Ire di Varese; il Circolo Operaio della Fiat di Cassino; le Assemblee Autonome dell'Alfa Romeo e di Porto

Marghera; il Comitato di Lotta della Siemens; il Comitato Operaio della Zanussi di Pordenone; il Comitato Politico Enel e il Collettivo del Policlinico di Roma; gli organismi autonomi operai dell'Ansaldo Meccanica Nucleare e del Fitalcantieri di Genova; il Collettivo Autonomo dell'Italsider di Napoli; altri organismi autonomi di Torino. Firenze, Trento, ecc.³.

Ha aggiunto Romano Madera che «tra le persone che intervennero c'erano Pancino e il Finzi, che sottolineò la sua avversione a dare importanza al fatto che Rosso diventasse un giornale nazionale dell'area».

Perplexità manifestò nella circostanza anche Daniele Pifano.

Ma «queste divergenze» - che, comunque, in seguito «si appianarono», tanto è vero che «Rosso nuova serie» espresse «l'unificazione in atto attorno al giornale dell'area dell'autonomia» - non impedirono che il «progetto» coltivato da Antonio Negri e dai suoi «compagni» registrasse subito risultati altamente «positivi».

Nella «memoria» prodotta all'udienza del 10 novembre 1983 Alberto Funaiò, Paolo Pozzi e Francesco Tommei, diversificando le loro «strade» da quelle degli altri coimputati, hanno voluto ammettere che effettivamente «Rosso nasce come gruppo politico, subito dopo il Convegno degli organismi autonomi tenutosi in Via Disciplini alla fine del maggio del 1974. Non nasce come decisione del Convegno, ma usa il Convegno come momento di formale ratifica di un dibattito in corso da parecchi mesi tra ex P.O, ed ex Gramsci».

«Questa la sua struttura e la sua consistenza, creatasi ovviamente nel corso dei successivi mesi di lavoro politico: Collettivo Politico Alfa Romeo, Collettivo Politico Face-Standard, Collettivo Politico Siemens come principali forme del lavoro di intervento nelle grandi fabbriche.

Questi collettivi coordinavano il proprio lavoro nella Segreteria Operaia che aveva sede in Via Sebastiano del Piombo. Accanto a questi collettivi, esisteva un Coordinamento studenti medi, un Collettivo insegnanti, più un collettivo redazionale che si occupava della rivista, secondo le modalità già descritte da Paolo Pozzi nel suo interrogatorio. Questi organismi avevano sede in Via Disciplini. Data la loro eterogeneità essi non avevano tra loro alcuna forma di coordinamento.

Strumento di lavoro e di elaborazione politica generale fu, in quegli anni, soprattutto l'Attivo dei militanti».

«Pur non essendo un organismo formale - era l'assemblea di tutti i militanti, di coloro che si riconoscevano nel lavoro di un collettivo o che si sentivano disponibili a sostenere nella pratica determinate tesi ideologiche, politiche e programmatiche - esso era l'unico organo in cui tutti i collettivi si ritrovavano, o a discutere riportando a tutti i compagni la specificità del lavoro fatto, specie da parte della Segreteria Operaia, o ad affrontare quei temi di ordine generale che caratterizzavano (manifestazioni, campagne politiche, scadenze varie) la vita e la crescita del movimento. Era perciò l'organismo in cui, pure a prezzo di quelle necessarie mediazioni che sono tipiche del metodo assembleare, le decisioni, diciamo di politica generale, potevano essere prese, e dunque venivano prese. Ed era, di conseguenza, il livello più alto di direzione del gruppo stesso».

Ma con questo «modello di funzionamento politico di Rosso come gruppo e come organizzazione», in cui «trovò piena e compiuta applicazione» quel «vincolo associativo che legava tra loro Collettivi e singoli militanti», non si esauriva certamente l'organigramma di vertice del sodalizio.

³ Del Convegno dettero notizia «Rivolta di Classe» del 28.6.1974 - trattasi del giornale dell'Autonomia Operaia romana, facente capo a Vincenzo Miliucci e Daniele Pifano - e lo stesso «Rosso» n. 11 de! giugno 1974. che riportò il contenuto dei principali interventi.

Alberto Funaro, Paolo Pozzi e Francesco Tommei non hanno negato l'esistenza, sin dall'origine, di «un gruppo dirigente» meglio seppa rappresentare proprio questa ricchezza culturale e politica «emergente» all'interno di un contesto assai ricco e vivace»; «gruppo dirigente di un'organizzazione politica nel senso più vasto, e dunque meno preciso e precisabile del termine, in una fluidità di comportamenti, di circostanze, di oscillazioni del consenso che mai nulla rendeva stabile e definitivo».

«Il gruppo dirigente di Rosso - la nomenclatura, come qualcuno, con qualche acutezza, osserva - fu soprattutto il luogo politico in cui il dibattito si trasferì quando si fece troppo aspro per le sedi assembleari. Quando cioè il dibattito tra militanti, collettivi, sedi di lavoro e di intervento si fece sempre più acceso, e da confronto divenne scontro, fu l'*elite* di Rosso a farsi carico della continuazione e della radicalizzazione del dibattito per portarlo fino alle estreme conseguenze».

Soltanto più tardi - a dire dei prevenuti - «in un certo periodo della sua vita, tra il febbraio del 1977 e il maggio, per una serie di esigenze, Rosso scelse la via di formalizzare al di sopra del suo attivo e dei suoi coordinamenti una sorta di più formale segreteria politica».

Indipendentemente da tali affermazioni - «sapientemente» calibrate e destinate, in ogni caso, a rompere un tacito patto di solidarietà ormai insostenibile - che saranno vagliate alla luce degli ulteriori elementi acquisiti *aliunde*, non v'è dubbio che nel «disegno» coerente dei nuovi responsabili, «Rosso» puntò a «trasformarsi» in campo nazionale in uno «strumento di espressione e di coordinamento dei momenti organizzati di autonomia nella fabbrica, nella scuola e nel movimento in generale»⁴.

Essendosi la rivista dall'ottobre del 1973 già qualificata «nella pratica, numero per numero, da voce di quel settore legato alla storia politica e all'esperienza del Gruppo Granisci», come «momento di espressione, sia pure a volte confusa e contraddittoria, di gran parte dell'area dell'autonomia», così da essere «l'unico strumento per tutti gli organismi d'area, perché la loro elaborazione di programma, il loro dibattito interno, le loro prime forme di coordinamento, trovassero un momento di presenza politica a livello nazionale», occorre, dunque, approfittare delle «condizioni politiche» favorevoli per «fare qualcosa di molto di più».

Erano «mature le condizioni per fare un giornale nazionale non più di raccolta di un'area dell'autonomia indistinta e confusa, ma un giornale che diventi un momento di propaganda e generalizzazione di un programma di lotte che emerge sempre con maggior chiarezza dai punti più alti dello scontro di classe».

«La capacità di prendere la direzione di questa iniziativa da parte degli organismi delle situazioni decisive è la condizione necessaria e oggi possibile per operare questo passaggio».

«La direzione politica di questo giornale non potrà che essere delle situazioni trainanti dell'area e del coordinamento nazionale, non appena questo avrà assunto forma stabile».

Da una «impostazione» del genere derivava l'esigenza di «un maggiore impegno dei singoli organismi», di «un primo sforzo per rendere il giornale un mensile sul serio» e, principalmente, della «identificazione» di «un contatto diretto con la creazione di una struttura nazionale di redazione».

Era «prioritario stringere un rapporto costante, non solo legato alle scadenze del coordinamento nazionale dell'area, con le redazioni dei giornali e dei bollettini che molti organismi già producono o con singoli compagni nelle situazioni ove non esistono organismi».

Le chiare determinazioni enunciate non rimasero di sicuro sulla carta.

Nella stessa epoca, in realtà, i più importanti nuclei autonomi che si riconoscevano nel «Coordinamento Nazionale» dell'Autonomia Operaia Organizzata - cioè i C.P.O. di Milano,

⁴ Cfr. il documento «Per un giornale nazionale dell'area dell'autonomia» a cura dei C.P.O. di Milano in Cartella 3. reperto 13, dell'archivio Massironi.

l'Assemblea Autonoma di Porto Marghera e i Collettivi dell'Enel e del Policlinico di Roma - si resero fautori di un documento politico affidato «alla discussione» di «tutti i Collettivi, gli organismi e le avanguardie che fanno riferimento all'area dell'autonomia operaia» e si assunsero il compito di «promuovere incontri che permettano la convocazione di una riunione per la fine di settembre»⁵.

il documento - destinato a sollecitare un «confronto» per allargare e potenziare le strutture del «Coordinamento» - concorre ad evidenziare il dato significativo di una raggiunta «omogeneità di linea» e di stretti vincoli organizzativi tra componenti particolarmente attive nelle zone venete, milanesi e romane, le quali, del resto, costituivano «l'ossatura» di quel centro di sintesi.

Tale conclusione non deriva da valutazioni semplicistiche della Corte, ma trova un avallo proprio nelle affermazioni di Antonio Negri, il quale, in udienza, si è visto costretto a confessare - e la rivelazione acquista una eccezionale valenza - che tra il marzo e il maggio del 1974 si riuscì per la prima volta a determinare un coordinamento effettivo di quelle forze autonome che venivano sia dal vecchio troncone operaista tradizionale, cioè le grandi assemblee dell'Alfa Romeo, romane, di Porto Marghera e, dall'altra parte, quello che fu un importante confluire su questo filone dei Collettivi Politici Operai, cioè di una organizzazione di fabbriche milanesi e, in generale, del Nord Italia, che entrarono, portando un nuovo personale politico, nuovi strumenti di discussione, di analisi e di lotta all'interno di questo quadro politico».

L'iniziativa trovò subito uno sbocco concreto e, ad opera della segreteria dei C.P.O. milanesi e della redazione di «Rosso», venne indetto nella città lombarda, per i giorni 20, 21, 22, 23 settembre 1974 un «Seminario dei quadri politici dell'Autonomia Operaia» sui temi delle «lotte», della «crisi», dello «Stato», dell'«organizzazione dell'Autonomia».

Nell'ambito del convegno si articolano varie riunioni delle redazioni locali del periodico, di Collettivi studenteschi, dei responsabili di attività culturali ed editoriali, della commissione finanziaria, degli addetti ai rapporti internazionali.

Proprio in relazione a questa «scadenza», Leonio Bozzato ha ribadito alla Corte⁶ di avere partecipato in Via Disciplini ad una di tali riunioni, unitamente a Battiston, Finzi, Gianni Sbrogiò, Nadia Mantovani, Germano Mariti e Luciano Bonora.

«Per la prima volta» notò «un gruppo di operai della Lanerossi di Schio».

Ai lavori furono presenti anche Egidio Monferdin, Gianfranco Pancino e la Kit.

L'argomento «discusso» riguardò il «potenziamento organizzativo della rivista attraverso la costruzione di nuove sedi redazionali in varie città italiane e di nuovi centri di distribuzione».

Gianni Sbrogiò, anzi, «intervenne per l'A.A.».

«Per concorde opinione dei partecipanti alla riunione, la rivista «Rosso» doveva costituire l'organo ufficiale dei vari organismi autonomi, quello cioè che doveva dare la linea politica e gli obiettivi di lotta ai vari organismi che si riconoscevano nel Coordinamento ed in generale nell'area di Autonomia. In sostanza, a quanto si disse, le redazioni di Rosso avrebbe dovuto funzionare come altrettante strutture di direzione dei predetti organismi».

«Si decise che le varie realtà autonome contribuissero alla formazione della linea unitaria portando alla redazione milanese i materiali risultanti dalle rispettive esperienze. Per l'A.A. di Marghera la persona incaricata di raccogliere il materiale e di portarlo a Milano alla sede di Rosso

⁵ Cfr. il documento nella Cartella 3 citata dell'archivio Massironi. Cfr. le dichiarazioni di Negri nel verbale di udienza dell'8.6.1983, f. 28 e segg.

⁶ Verbale di udienza citato, f. 7-8; cfr. il confronto con Finzi e Sbrogiò. Costoro hanno assunto in merito un comportamento reticente e, mentre il Finzi ha accusato inspiegabili vuoti di memoria, Gianni Sbrogiò ha cercato di contestare in maniera «fumosa» le specifiche contestazioni di Bozzato, spostando alla precedente riunione del maggio il suo intervento.

fu l'Egidio. Questi in effetti eseguì successivamente l'incarico recandosi di solito ogni sabato a Milano».

Si trattò, evidentemente, di un dibattito «significativo» che, al di là di puerili esemplificazioni e di incredibili mistificazioni di parte, concorse a chiarire gli esatti termini della «proposta politica» per giungere anche alla formazione di «una struttura di direzione», di una redazione efficiente in grado di porsi - come sempre asserito dallo stesso Negri - come «collettivo politico a tutti gli effetti», cioè come organismo «dotato conseguentemente di piena autonomia politica e legato all'organizzazione dall'insieme dei rapporti dialettici e organizzativi che costituiscono il progetto di centralizzazione dell'autonomia».

Operando per creare in modo stabile un apparato esteso su gran parte del territorio e dare «carne e sangue» ad una articolazione in grado di controllare, indirizzare e «gestire» i segmenti interni del periodico e quelle forze esterne saldamente collegate ad esso, Antonio Negri e i suoi più vicini «collaboratori» si dedicarono ad una intensa attività di proselitismo che registrò immediatamente esiti consistenti.

Se a Varese - ove agirono Bruno Valli, Giannantonio Zanetti, Rocco Ricciardi, Augusto Vendemmiati, Raffaele Ventura, Pietro Mancini e Roberto Serafini - e a Bologna, grazie alle particolari doti di Maurizio Bignami, vennero costituiti nuclei agguerriti che in seguito fornirono all'associazione apporti rilevanti in uomini e mezzi, principalmente a Milano e nell'hinterland della città i «signori dell'eversione» si impegnarono a sfruttare appieno «una situazione favorevole», chiamando a raccolta «i ragazzi», gli adolescenti, gettati «allo sbaraglio» senza un minimo di scrupolo e con grande cinismo.

Basta rileggere le dichiarazioni di coloro che si sono dissociati da una lotta «non mediabile» per comprendere una triste realtà, per rendersi conto degli stati d'animo, insorti o provocati, dai quali maturarono le scelte di molti e per collocare in giusta luce le responsabilità di adulti che, giocando sulla inesperienza, sulla impreparazione, sull'entusiasmo di tanti giovani e «barando» sulle vere finalità dei disegni «complessivo», tentarono di «costruire» le loro fortune e di presentarsi quali interlocutori «legittimati» al tavolo della spartizione del «potere».

Nacquero, così, quelle «squadre» di giovanissimi studenti ed operai che selezionati, «coordinati», «ammaestrati» da Roberto Serafini e da Alberto Funaro si distinsero in una serie di azioni «dimostrative» e, soprattutto, addestrative, a partire da quegli attentati con ordigni esplosivi perpetrati nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1974 a cui si è accennato in precedenza.

Una molteplicità di voci ha ribadito che «l'idea forte» dei dirigenti di «Rosso» consisteva nel «far passare una mentalità diversa, una pratica più spinta verso la illegalità», con «espropri», con «interventi» violenti, con una «diversificazione dei servizi d'ordine che cominciarono ad abbandonare una linea difensiva» e si trasformarono in nuclei «armati», protesi a colpire obiettivi predeterminati, nascosti nel ventre dei «corteo» che fungeva «da base logistica».

Ma la Corte non intende chiudere questo capitolo senza ricordare la testimonianza «emblematica» di Mario Ferrandi che, nel corso dell'udienza del 16 gennaio 1984, ha descritto le fasi del suo «inserimento» in quella che appariva «una organizzazione clandestina, estremamente seria, centralizzata e compartimentata».

«Coniglio» ha richiamato in modo lucido i suoi approcci iniziali con Roberto Serafini con cui avviò «una serie di discorsi politici avanzati» e che, nell'accennare ad eventuali «contatti con compagni che si stanno organizzando», «preventivamente» richiese la disponibilità a «passare dal dibattito generale sulla necessità della lotta armata» ad un impegno «concreto in tal senso»; i suoi «incontri» con «un compagno del centro», cioè Francesco Tommei, in Via Castelfidardo, nell'appartamento di Silvana Marelli; la «proposta» immediata, «da parte di Francone e Serafini» - «dopo una breve discussione sulla situazione della lotta armata» e sulle condizioni delle strutture milanesi del movimento - di «un'azione concreta» che aveva uno scopo particolare».

Anzi, proprio «Francone», il quale «era un personaggio pubblicamente notissimo nella sinistra extraparlamentare», spiegò che, essendo in atto «il sequestro Sossi», bisognava «allentare la tensione attorno a questi compagni delle forze rivoluzionarie» e, quindi, «c'era la possibilità di fare delle azioni, magari senza andare ad approfondirne la qualità politica», per palesare che «i compagni delle Brigate Rosse non erano soli», ma esisteva «un'area» che si batteva «attorno a loro».

«La proposta» riguardava «attentati dimostrativi contro commissariati di Polizia con l'uso di esplosivo».

«L'iniziativa» venne «preparata» con l'individuazione degli obiettivi e con una rigida divisione di compiti tra vari militanti.

«Successivamente» ci fu «un'altra riunione in Via Castelfidardo», a cui parteciparono anche Carlo Fioroni, «presentate come Paolo», Tommei, Silvana Marelli e Caterina Pilenga.

Fioroni portò «una borsetta con 7 o 8 candelotti di cheddite».

Ferrandi, nella circostanza, ebbe l'incarico di «andare a mettere i candelotti al commissariato di Via Tabacchi, zona Ticinese».

Ebbene, secondo gli ordini ricevuti, egli raggiunse dapprima l'abitazione di Caterina Pilenga, che «gli prestò il suo orologio», mentre «gli altri sarebbero partiti da diverse basi, ma la sostanza era che quella notte doveva esserci una serie di botti».

E muovendosi «da casa di Caterina» con «questi arnesi addosso» «infilati dentro» il giubbotto, intraprese un «tragitto drammatico» a bordo del «92», «un filobus molto lungo che passa su un cavalcavia e fa dei balzi»: «io ero terrorizzatissimo», anche se «Roberto mi aveva spiegato il funzionamento e come accendere la miccia»; «ma quella per me era la prova» del fuoco, «per cui dovevo andare a fare quella cosa».

Senonché, per una congerie di imprevisti, il giovane non riuscì a condurre a termine positivamente il mandato affidategli.

La deposizione di Mario Ferrandi offre un esempio eloquente della pericolosità della macchinazione ordita da gente che si è sempre giovata di ampie connivenze e che per lungo tempo ha messo a repentaglio, senza scrupoli, inermi cittadini, la convivenza pacifica della collettività.

Non trascurando, nel contesto, di «curare» i rapporti con elementi del mondo eversivo e terrorista europeo - da Susanna Mordhorst a Ingrid Elisabeth Siepmann, a Astrid Proll e ad altri «militanti» non identificati di sodalizi stranieri⁷ - e prestando, anzi, all'occorrenza «anche assistenza dal punto di vista logistico», il gruppo legato al docente padovano cominciò a porre «le condizioni» di «un salto di qualità» dell'intera organizzazione.

La storia di «Rosso» offre lampantemente la dimostrazione di come negli anni, per l'insipienza di quanti avevano l'obbligo di prevenire, sia stata tessuta «una rete di avanguardie e di organismi politici di massa», che rappresentarono la copertura, il sostegno e il serbatoio di quadri delle compagini «combattenti»; di come si siano sviluppate le strutture di compagini illegali al riparo di varie sigle, secondo l'ottica di un «terrorismo diffuso»; di come si sia portato avanti il «progetto» dell'insurrezione e della guerra civile.

⁷ Le dichiarazioni fornite in merito da Carlo Fioroni - Cartella 10, Fascicolo 2. f. 560; Cartella 11, Fascicolo 5, f. 1351 e segg - hanno trovato conferma, oltre che nelle dichiarazioni di Bianca Radino - in verbale di udienza del 24.1.1983 f. 123 - e di Caterina Pilenga. nelle stesse parziali ammissioni di Negri, in verbale di udienza del 6.6.1983. f. 36 e segg., e di Giorgio Raiteri in verbale di udienze del 26.10.1983, f. 33.